lavoro

SPORT NON PER HOBBY MA PER PROFITTO

Da procuratore a insegnante di Zumba, lo sport è una miniera di spunti per le carriere, anche femminili. Ma con riserva: in quanto a leggi che tutelino le donne professioniste, l'Italia è una dilettante di Luciana Grosso

Prendi il tuo sport preferito e cavane uno stipendio: una sfida non da poco, difficile come completare una maratona. Il mondo dello sport, che in molti si ostinano a considerare un hobby, è vero che è ricco di occasioni e stimoli lavorativi, ma è assai meno generoso per quel che riguarda le concrete occasioni redditizie. Chiunque abbia messo piede in una palestra o in una società sportiva sa che c'è da allenare, dirigere, gestire, amministrare, riconoscere talenti. Ma sa anche che, spesso, chi fa tutto questo, specie nelle piccole e medie realtà, si colloca in una zona grigia di quasi volontariato, giustificato dalla passione e ricambiato con pochi soldi, magari un rimborso spese, e un grazie sincero.

Per fare del proprio sport un impiego vero, la strada più immediata può essere quella di diventare istruttore federale della disciplina che più si pratica e meglio si conosce e poi insegnarlo agli altri, meglio se appoggiandosi a una scuola o a una palestra. Eccezion fatta per chi fa l'Isef, e dunque segue un altro percorso, le varie federazioni sportive sono molto esigenti (in Italia ce ne sono 45, più 19 classificate come Discipline Sportive Associate, tra cui figurano la Dama o il Bridge) e pongono un percorso a ostacoli per chi vuole il patentino, fatto di esami pratici e teorici piuttosto difficili, spesso su più livelli, nei quali si devono dimostrare solide competenze fisiche, tecniche e teoriche.

Se però si è tanto fortunati, e soprattutto bravi, da superare le prove e guadagnarsi il titolo di maestro di una determinata disciplina, la carriera che ne potrebbe nascere potrebbe rivelare interessanti sorprese e in alcuni casi essere molto redditizia.

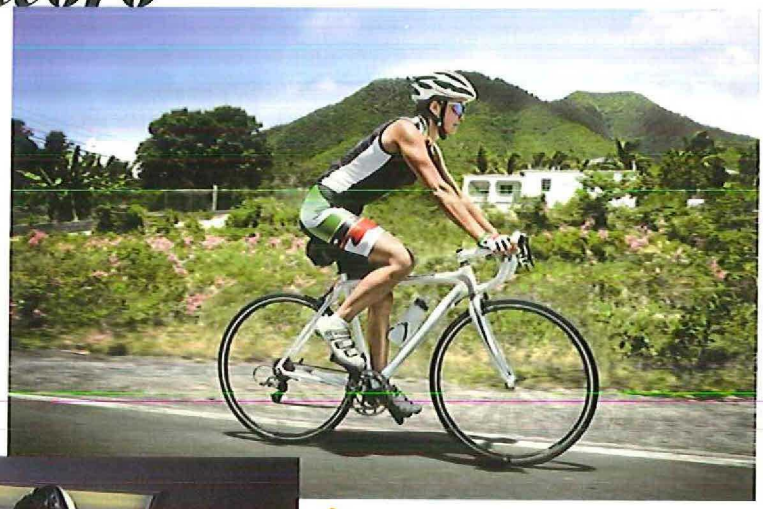
Benché sia quasi impossibile fare una stima precisa di quanto guadagni un istruttore sportivo - molto dipende dal tipo di disciplina, dal tipo di lezione, perfino dalla città o zona in cui si insegna - si possono citare esempi di particolare successo: tra i più pagati ci sono i personal trainer privati, i maestri di fitness che per un'ora di lavoro a domicilio possono superare gli 80 euro; per un istruttore di golf, di tennis o sci (sport considerati d'elite), la "tariffa" si colloca tra i 30 e i 50 l'ora; vita più misera invece per gli insegnati di nuoto, o di sala pesi, che difficilmente superano i 10 euro l'ora.

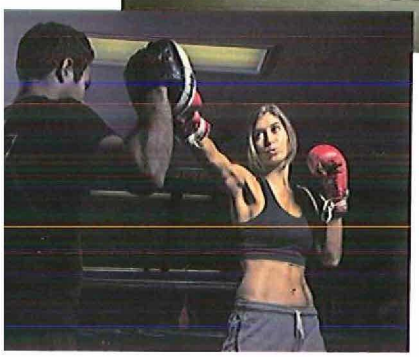
Spicca nel panorama - non tanto per la retribuzione, quanto per le possibilità occupazionali - la categoria degli istruttori di Zumba, tanto di moda adesso: è la disciplina del momento e ogni palestra o centro sportivo vuole inserirla nella sua offerta. Secondo il social network del lavoro Linkedin, lo "Zumba business" crescerà ancora nei prossimi mesi e quello di istruttore sarà il terzo lavoro più richiesto del 2014.

Se il sudore o la didattica non fa per voi, e invece preferite una scrivania, ci sono comunque strade alternative, che poco o nulla hanno a che fare con muscoli e fiatone: lo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lavoro





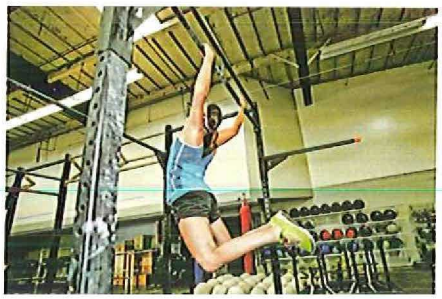
È un settore in cui le donne spesso eccellono, mietono medaglie e record

sanno bene gli allievi dei master post laurea che formano manager dello sport, come il Master in Stategie per il business dello sport, di Ca' Foscari, che vanta l'80% di *placement* dopo un anno, o il Master in management sportivo alla Business School della Luiss di Roma, oppure ancora il FIFA Master organizzato dalla Scuola di Direzione Aziendale dell'università Bocconi.

Una volta che si è diventati manager dello sport a tutti gli effetti, il discorso economico cambia: si possono infatti intraprendere carriere private in veste di consulente o dirigente di una società, gestire a livello manageriale l'organizzazione di grandi eventi o diventare procuratore. Strade che, pur nella ormai onnipresente difficoltà, appaiono possibili e percorribili e, fatta eccezione per il "virile" calcio, sembrano finalmente sgombre da pregiudizi e maschilismi: lo sport è un campo in cui le donne, spesso, eccellono e nei casi più fortunati mietono fan e medaglie

Ma c'è una cosa che ancora adessso, in Italia, le donne che amano lo sport non possono fare: diventare professioniste. E questo non per un pregiudizio maschilista, ma proprio perché lo prevede la legge. Il testo 91 del 1981 definisce il professionismo come «limitato alle discipline regolamentate dal Coni e che conseguono la qualificazione dalle federazioni sportive nazionali». Niente di strano, non fosse che a oggi il Coni riconosce come attività sportive «professionistiche» solo calcio, ciclismo, motociclismo, pugilato e pallacanestro. Specialità maschili. A chi pratica questi sport da professionista la legge riconosce un rapporto di lavoro subordinato, con tutela sanitaria, previdenziale e antinfortunistica, oltre che, in alcuni casi, una lauta retribuzione.

In tutti gli altri casi agli occhi della legge si è dilettanti. E pazienza se ci si chiama Pellegrini o Vezzali.



Opportunità aperte per le donne, ma fuori da un campo: in Italia solo chi pratica uno sport delle cinque federazioni tutte maschili, è considerato, per legge, un professionista.

Qui ci vuole uno sprint

«Un vuoto legislativo anacronistico e ormai incomprensibile»: a definire così gli effetti della legge 91 del 1981 sullo sport è Lucio Colantuoni, docente di Diritto sportivo e Contratti sportivi all'Università di Milano. «In italia la legge considera lo sport femminile solo come dilettantistico, indipendentemente dal livello a cui lo si pratichi», spiega il professore. «Questo per effetto di un quadro legislativo che non si è riusciti ancora a correggere, nonostante il tempo e nonostante gli sforzi». La legge prevede infatti il riconoscimento dello status di professionista solo per i tesserati di cinque federazioni, tutte maschili. «Per le donne sportive, lo status di dilettanti comporta grossi limiti. Il più evidente è la totale assenza di tutele previdenziali o sanitarie, come per la maternità: se un'atleta rimane incinta, le possibilità di tornare a gareggiare dipende dal buon cuore - oltre che dal buon senso - dei suoi dirigenti, che per altro sono quasi sempre uomini». Solo in alcuni rari casi fortunati «ci possono essere vincoli contrattuali di ingaggio o pubblicitari, capaci di tutelare la donna atleta ed evitare una semplice ma dolorosa "risoluzione" del rapporto».

Uno dei tentativi più celebri per riformare le cose è stata la proposta di legge della medaglia d'oro diventata parlamentare Pdl Emauela Di Centa, che prevedeva una serie di tutele per le atlete non professioniste. «Il movimento sportivo in questi anni è stato poco coeso», commenta Colantuono, «e la rappresentanza femminile è ancora esigua, poco efficace specialmente a livello istituzioni e dirigenza.

Solo poche settimane fa è tramontata la candidatura di Emanuela Di Centa alla presidenza della Federazione Sport Invernali e pochi mesi fa l'esperienza di Antonella Dallari al vertice della Federazione Sport Equestri è naufragata nel commissariamento, anche se non per sua responsabilità».

Il lavoro da fare dunque è tanto e il divario da colmare ampio: «Ma così come siamo ora il nostro sistema sportivo rischia di non essere adeguato alla giurisprudenza vigente negli altri paesi europei». **L.G.**

Foto di Gallery Stock/Contrasto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.